

Il mondo dell'infanzia, pur nei suoi contrasti, è una fonte inesauribile e preziosa di storie. Vi è, infatti, racchiuso il segreto della singolarità dello sviluppo umano, dalle origini e dalle prime volte in cui il bambino scopre e sperimenta, al di fuori della famiglia, l'ambiente in cui si trova a crescere.

"Domani saremo ancora qui vero?", chiede il protagonista di questo lungo racconto a Pitaretto, uno dei suoi compagni della esperienza nuova ed eccitante che stavano per intraprendere al Castello del paese in cui vivevano. Al centro della storia che viene narrata c'è l'avvenimento inusitato della apertura di un laboratorio di attività espressive, messo a disposizione di tutti i bambini, da Nina S. e dal marito, americani che erano venuti da poco ad abitare nel castello. Un maniero medievale situato nel paesaggio umbro della Guardia degli anni sessanta, che diventava, soprattutto nel periodo estivo, un luogo aperto di incontro, di giochi e di insegnamento artistico.

Il Castello con la sua attrattiva misteriosa e un po' fiabesca si trasforma così per il protagonista e i suoi compagni in una occasione, al di fuori della scuola pubblica, di stimoli creativi, di apprendimento anche di regole di educazione, di convivenza e di ospitalità. Si impara attraverso il gioco, con i colori, il disegno, la manipolazione di materiali plastici. Studiando anche le opere dei maestri d'arte contemporanea (Kandisky, Mirò, Klee...). E il gioco promuove lo sviluppo della creatività e assieme la scoperta della realtà è delle verità, per ciascuno degli attori di quella esperienza. Nina, la Castellana, si fa personaggio anche della storia, rappresentandone il filo conduttore sino al suo epilogo: i ragazzini sono cresciuti, iniziano a sperimentare la disillusione del mondo infantile, anche lei si reca più spesso in America. Ma il protagonista del racconto tornerà, nel tempo, a farle visita al Castello, rivivendone il clima, riscoprendo la traccia profonda della sua vocazione umana e professionale di architetto, in una sintesi dei contributi espressivi appresi. L'autore, attraverso il cambiamento dei punti di vista dei personaggi e della dimensione temporale, ci offre una immagine nitida e realistica di uno spaccato dell'Italia Centrale degli anni sessanta. Prima della sua omologazione, di pasoliniana memoria e della intercorsa trasformazione consumistica. Il libro presentato è un memoir denso di emozioni, di rimandi riflessivi, di suggestioni legate ai cambiamenti storici. Con il pregio di una evocazione corale. In una immagini di gruppo sembra di vedere il protagonista e i suoi compagni "salire di nuovo al Castello", mentre si chiamano, con i loro soprannomi un po' canzonatori ma con l'impronta dolcemente inventiva del mondo infantile. Un racconto entusiasmante, per lettori di tutte le età.

Dott. Daniele Barattini

Euro 14,00



Renato Piscini

IL CASTELLO E IL GIOCO DELLA VERITÀ

EDISTORIE

Renato Piscini

Il castello e il gioco della verità

@EdiStorie – Marchio di proprietà della SCA 2080 s.r.l.
Via Diomede Pantaleoni, 33 – 00166 Roma
Finito di stampare nel luglio 2022 Universal Book srl, Rende (CS)
Codice ISBN 9791280759313
www.edistoric.it

EDISTORIE

INTRODUZIONE

Porsi una domanda è un atto dell'intelletto, muoversi per fare qualcosa di usuale è un gesto meccanico, ricordare un fatto invece coinvolge completamente tutta la persona.

Il ricordare qualcosa scaturisce dalla voglia di sapere cosa questo ritornare al passato sia per te, o cosa possa costituire nel presente o in un più o meno immediato futuro, ed esige una risposta.

Una volta che ci sei dentro, anche se costituisce disagio, devi assolutamente arrivare ad una soluzione. Nessun problema autentico scaturisce da pura curiosità; questi è il risultato di una situazione di cui devi comprenderne il significato e valutarne l'urgenza; la si deve esaminare con tutte le sue difficoltà e tensioni.

Ancora se si pensa che il problema non sia solo personale e lo si vuole chiarire e comunicare, questo deve essere fatto subito e in qualsiasi maniera.

Chi sa quale destino mi attendeva! Forse ricordare solamente ciò che avevo vissuto; in verità ora, avvalendomi del mio buon senso posso supporre che io, lo stesso ragazzo che ero, lo stesso uomo che sono ora, debba rivivere il fatto. Così autoimponendomi l'incontro con colei che aveva vissuto con me quell'incantato momento di una esistenza: Nina Savo!

Un altro elemento ha favorito questa riflessione: l'aver incontrato per caso, o forse volutamente, qualcuno dei ragazzi che con me erano presenti in quel sogno-realtà ivi compreso il ritorno al paese natio.



Si c'ero anch'io, un po' in disparte indubbiamente ma forse più preso degli altri; il sentire le cose profondamente è stato sempre il mio più grande e peggiore pregio; ecco spiegata la mia timidezza nel vivere l'avvenimento, la mia cruda perspicacia nel ricordare quel fatto, anche perchè non avevo fatto niente per tutto ciò, ero molto felice ed incuriosito si perchè a Goffredo detto "Pitaretto", uno di noi, avevo detto: *domani saremo ancora qui vero?* Lui rispose ma io non l'ascoltai nemmeno tanto era la sicurezza, in ognuno di noi, di ritornare al castello più curiosi che mai l'indomani.

Sicuramente non erano le armi o la bellezza del castello che avevano inebriato la mia fantasia, bensì l'avvenimento carico di quella indiscutibile misteriosità che si manifestava da una parte nella personalità della signora americana (Nina), dall'altra in noi che da oggi avevamo una cosa nuova a cui pensare.

Scalmanati come eravamo non ci metteva certo paura questa nuova avventura.

Sinceramente devo dire che io ero sempre trasportato ma qualcosa, non so che, di cui solo oggi sono riuscito a comprendere la vera identità, mi dava l'opportunità di valutare le mie (saltuarie) partecipazioni alle nostre ingenue malefatte. Certo questo non era il caso ed io me ne sentivo abbastanza responsabile affinché non lo divenisse. In effetti, valutando oggi la cosa, essendo tutto bello e fantastico, si può dire che si raggiunse una notevole armonia spontanea senza problemi o fatiche.

"Temistocle" (omone del luogo), il sinistro personaggio del castello: cappello, baffi, stivali e fucile da caccia in spalla aveva appena sprangato la porta dicendo: *"a casa monelli"*, che noi, dopo aver ulteriormente salutato la Signora, tutti felici, cominciammo a ridiscendere la collina all'impazzata lungo il sentiero oramai a noi ben noto e da oggi sicuramente frequente meta. Non mancavano commenti timidi e pieni di entusiasmo, durante il ritorno a casa ma il tutto fu parzialmente smorzato e sostituito dagli scherzi e grida che anche questa volta presero il sopravvento.

Giunti al paese, posizionato ad appena un chilometro, ognuno si diresse verso la propria casa dopo esserci salutati gli uni con gli altri.



Come nasce tutto questo! Il nostro era il classico paese della provincia umbra, arroccato su una collina che si affaccia sulla pianura del fiume Tevere, di un certo interesse, soprattutto per la presenza di detto castello e (contrapposti a quest'ultimo) di alcuni ruderi del vecchio paese ancora distinguibili attraverso mura semi-crollate ed una torre.

Il castello venne acquistato da Jimmi Savo e Lina Farina (detta Nina) primi anni '60 e subito, per inserirsi nel paese, questi iniziarono a scendere, saltuariamente, con una vettura d'epoca (bianco panna), assai curiosa; per noi bambini curioso soprattutto il signor Savo il quale ogniquale volta ci aggradava con imitazioni e gestualità inusuali che ci carpivano tempo e sorrisi. Questi era stato un comico famoso negli Stati Uniti, mentre la signora Nina era scrittrice.

La cosa durò per molto tempo fino a che il signor Savo decedette; dopo di che la signora Nina, passati alcuni mesi, decise di aprire le porte del castello alla popolazione, fino ad allora, ad esclusione delle venute in auto in paese, la cosa era stata impossibile.

Fu il caso che il castello divenne oggetto esclusivo di noi bambini.

La signora Nina decise da subito che per noi dovesse essere una scuola, si avete capito bene una scuoletta per meglio dire. Cosa possono fare mai dei bambini di campagna in un castello di natali

così lustrati (si parla di Barbarossa-Lucrezia Borgia-principessa Olimpia Panfilii).

Il castello fu costruito nell'anno 1035 incorporandovi parte delle mura risalenti all'epoca della linea bizantina quando Roma si difendeva dai Barbari.

Sta il fatto che l'importanza del luogo, visto come estraneo, rispetto al paese, ci lasciava senza espressione (parole) e c'era un codice scritto tra noi, le cose dette nella scuola rimanevano nel castello, ci si diceva le cose che solevamo fare (monellerie) ma il solo fatto di parlarne, di dirle, in quel luogo, non ci faceva più sentire il bisogno di farle fuori. La situazione di noi bambini rispetto all'ambiente di allora era: Famiglie=difficoltà, amore=amici, non comprensione=vita sociale, alternativa=castello.

Così inizia la fiaba: è la psicologia del bambino che di fronte ad una cosa che lo rende libero, esprime tutta la sua creatività che va a riguardare la sua maturità futura.

Oggi si chiamerebbe scuola sperimentale ma per noi non era certo obbligatorio praticarla veramente. Infatti, a volte, mancava Renzo detto "Succhietto", Prospero detto "moschino", occupati a dare una mano in famiglia che principalmente viveva dei frutti della campagna. Qualcuno non veniva perché i genitori non capivano, fino in fondo, cosa fosse questa cosa misteriosa: (–il castello –l'americana, le strane storie e le contemporanee frequentazioni di artisti), insomma un mondo estraneo ai ritmi e alle logiche di un paese dell'Italia centrale degli anni sessanta.

L'essere bambino e essere considerato meno forte è una regola assurda, il bambino è intelligente e può essere una persona che pensa, che costruisce la sua vita e deve trovare uno sbocco in qualcosa per realizzarsi (gioco della verità).

Siamo tutti senza parole e all'improvviso ci ritroviamo a dipingere (imitando ma improvvisando) klee, Picasso, Kandisky, Mirò etc, a lavorare la creta, fare forme, per poi cuocerle nel forno, colorare, scolpire, sfogliare libri, riviste, un mondo diverso alla pari con quello dei grandi:

"Passami il rosso" diceva Imerio "aiutami a miscelare la creta"

implorava Claudio detto "Otello", *passatemi un foglio bianco*" tuonava Renzo, sembrava un laboratorio del 1400 e tutto come se lo facessimo da sempre.

Imerio detto "Pettone", di estrazione operaia, comprende per primo la forza che possono avere anche i bambini ovvero la loro personalità che agisce, che si mostra attraverso la libertà, costruisce un proprio campo di azione, realizza un piccolo grande mondo intorno a sé e gli altri. Contemporaneamente confliggono in lui il problema della cultura ed il rapporto di Imerio con il mondo del bambino, sveglia e intraprendente, con alle spalle una famiglia difficile. L'ignoranza è il maggior nemico.

Un episodio terribile lo coinvolge: viene accusato (In realtà lo fece) di aver rubato nella chiesa, soldi dalla cassetta delle offerte; tutti noi e il paese rimanemmo scioccati dall'episodio, che evidenzia le reali difficoltà della famiglia operaia e il rapporto conflittuale con la famiglia. La cosa, nonostante l'età e la predisposizione della pubblica sicurezza, porta Imerio alle correzionali (si diceva allora così).

Il fatto rimane nelle nostre menti per molto tempo e ci lascia uno strascico, indipendentemente dalle indicazioni e riflessioni dei genitori.

L'episodio entra pure, come dibattito, nella scuola ma viene interagito, puntualmente, con il fare così da diventare un episodio da immagazzinare per maturare.

Il bambino anche di fronte ad un giocattolo gioca rigioca finché lo rompe, poi piange, questo per introdurre l'episodio dell'uccellino che coinvolse Renzo detto "succhietto", il quale afferrava con le mani gli uccellini che appena volavano, li stringeva, stringeva, il più delle volte col finire per soffocarli; la cosa perché il padre lo portava spesso a caccia con sé, allora era meno problematico l'accesso alla caccia da parte dei ragazzi, insomma era una società che ti abituava da subito a vivere il bene, il male, senza nascondimenti, riserve mentali.

Così accadeva a Renzo ed era più le volte che uccideva il povero animale, che farlo rivolare, nonostante le intenzioni, con la complicità di noi tutti. Di fronte al male si è sempre indifesi.

Tutto è uscire fuori dalla routine di tutti i giorni: la tendenza a pensare che i paesi di provincia possano essere delle zone sottosviluppate, quasi dei luoghi ove non si può emergere, è errato; invece si capisce che ci sono molte più cose da imparare e la presunzione non è di questo mondo. I ragazzi tornavano a scuola con intenzioni più serie e certamente con motivazioni più forti di tanti ragazzi di città, con una esperienza in più, quella di aver capito l'evoluzione! Cioè l'importanza di aver capito la propria spinta propulsiva e fino a dove si può arrivare per non sbagliare dopo nella vita o adesso, che è pur vita crescita e personalità.

Il tutto nasce dalla consapevolezza di aver vissuto in un luogo ove dei bambini, ben impostati, ben lasciati in libertà, possono dire la loro, costruire la loro vita, essere una entità.

Non una strada per una scuola sperimentale ma attraverso la nostra esperienza, si sperimentale, davamo dei suggerimenti, anzi ci accorgevamo che vi erano delle potenzialità; si partiva dal vivere una fiaba per dimostrare che poi non era una fiaba ma la scuola della vita.

Il laboratorio, dopo la perdita di Imerio, comincia ad entrare nel vivo, insieme cominciamo a crescere, emergere, staccarsi dal bambino che era in noi.

Il momento creativo diventa momento di libertà, i disegni diventano arte vissuta non con finalità di pittori ma di vita vissuta, nella semplicità e confidenzialità.

Riccardo detto "Riccardetto" rimane il meno attento ma si adegua al fare del gruppo che instancabilmente, in poco tempo, produce arte e di che qualità! Lo stesso, ad un lasso di tempo notevole, non credevo ai miei occhi, rivedendoli (i disegni) al mio primo incontro con Nina. "Pitaretto era il migliore ma anche Vasco detto "Rospo solitario" e Noè detto "Orso" si difendevano.

Massimo detto "Il Conte" e Giovanni detto "Coniglio" erano degli ottimi ceramisti, mentre Alberto detto "buzzachella" e Antonio detto "Talpa" si misuravano nella scoltitura del legno, forse imitando i loro nonni a casa in campagna. La loro, la nostra abilità, non era altro che la nostra tranquillità. In qualche modo eravamo entrati in

un mondo internazionale, noi bambini di provincia, non correndo più il rischio di entrare nella sfera dell'isolamento.

Certo non tutti riuscivano a cogliere l'occasione data dalle circostanze della scuola, ricca di stimoli, cultura, ambientazione, con la coscienza di avere idee, di dominare lo spazio-tempo. Vivevamo la famiglia, il paese, la società liberi (come un artista), coscienti dello status di potenziali protagonisti dell'internazionale.

"Hai visto che meraviglia" fa Prosperino, "lo sai che ho provato il guanto di legno!" (era un vero e proprio guanto per la lotta che aveva delle punte in rilievo atte a ferire l'avversario, piuttosto efficace) ed io "si l'ho visto probabilmente ci facevano la lotta o lo usavano in guerra" e Prospero "mi piacerebbe girarci" (con fare ardito) e io di rimando "anche a me te l'assicuro" Prospero: "credi che la signora ci farà tornare nella sala delle armi?" : all'improvviso una voce : Renato! erano i miei che volevano tornarsi a casa, insomma per quel giorno stava terminando la fiaba, dai corri! ed io "sempre la solita storia ! Prospero: "finito di mangiare ti passo a chiamare ", ma non so forse devo aiutare mio padre" dico io, "comunque ci sentiamo" di rimando Prospero.

Questi abitava vicino alla mia casa e quindi c'era un rapporto più ravvicinato ma non esclusivo, poichè sin da bambino ero legato a tutti e disponibile senza preferenze, la vicinanza aveva consolidato un atteggiamento più che una preferenza. Mentre mi sedevo davanti ad una bistecca (che mio padre non faceva mancare mai) quasi assorto, continuavo a pensare al castello e quanto avessi visto e toccato, tanto che non sentivo mia madre che diceva "guarda che si raffredda" ed io "si, si".

Da allora era sempre così, era più il tempo dei ricordi e della nostalgia che del vivere quotidiano, fortunatamente per alcuni di noi divenne quasi un'abitudine salire al castello. Certo il tutto avveniva nei mesi estivi, per lo più, perchè per noi c'era anche la scuola pubblica!

Oramai il castello era una seconda casa, più che scuola, elemento nuovo straordinario si da rendere la vita straordinaria. Un complesso di fabbricati chiusi da una solida e ampia cerchia di mura dominano, tutto intorno, un vasto paesaggio. Un giro d'orizzonte offre alla vista



For children, a delinquency cure

una varietà di visuali: a nord zone montuose, barriera naturale; a sud lo sguardo si adagia su seminativi che dividono le falde del colle, un ampio panorama si offre alla vista di chi si affaccia dal balconcino del piano nobile della Rocca, ricavato nella svettante facciata volta a ponente che ancora oggi, a distanza di secoli, impone la sua sicura intangibilità. Lo sguardo d'improvviso precipita (dell'osservatore) sulla sconfinata pianura sottostante lungo la quale le acque del Tevere, variando continuamente il corso, rendono fertili le terre. L'accesso al castello è consentito da tre diverse strade: una comunale del Poggio che collega il centro abitato, bianca ma transitabile e due mulattiere di cui una ce ne servivamo noi ragazzi molto più irta ma breve.

I monelli (bastava guardare come vestivamo) non erano più monelli, forse nelle vesti si ma non più nei comportamenti e nelle menti.

La vena artistica per alcuni di noi era diventata la normalità e sui fogli comparivano sempre più segni vivi, artisticamente validi, le ceramiche assumevano sempre più linee composite e raffinate, qualche scultura emanava senso artistico ma noi non ce ne accorgevamo nè la signora Savo ce lo diceva; tutto era nella norma all'interno di una vita da bambini che invece di fare i monelli in strada facevano artisti (straordinario), praticavano l'arte sperimentale!

La visione del castello e la visione del paese rappresentavano e la



fiaba e la vita, verso la crescita di ognuno di noi, cosa unica che rara per quel tempo ed ecco la ragione delle mie riflessioni a posteriori. Come dicevo parecchi si perdevano per strada, come in tutte le cose, per esempio **Bruno detto "Muscellino", il grande Franco detto "Topea", Enrico detto "Scaramuccia" Domenico detto "Sette capocce", Ernesto detto "Mozzarella" etc**, proprio perchè la selezione è naturale; un po' i genitori di questi non permettevano, un po' perchè non a tutti scattava la molla dell'interesse, in buona sostanza eravamo circa una ventina gli assidui frequentatori della sorgente del sapere.

L'aspetto dei soprannomi da un po' il senso della tribù di appartenenza, rendendo chiaro il clima di consuetudine e di ilarità che era in noi. Soprannomi di cui nessuno si vergognasse o si offendesse, qualora

pronunciati; anzi la signora Savo, all' incontro, mi fece trovare un apposito elenco, ben conservato, di cui ne andava fiera, persino io che avevo vissuto la cosa non ne ricordavo alcuni.

La realtà è che la scuola della verità aveva fatto parte di noi ed era intrinseca al successo del gruppo insieme alla conoscenza dell'arte, della storia e dei comportamenti.

I primi risultati furono nel fatto che Nina, spesso al castello invitava amici del suo mondo : artisti, attori,scrittori etc, e questi davano giudizi positivi sull'iniziativa, sbigottiti che ragazzi della nostra età potessero realizzare simili cose (i nostri lavori), tanto che uscì più di un articolo su riviste americane complete di foto e critiche; avevamo raggiunto la notorietà, io vi ho rilevato sempre la maturità e la conoscenza di noi stessi, almeno questo valse per me, fantastico leggere: **for Artist, creative center—for modernist,used care parts—for children, a delinquency cure/** (anche se un po' forte ma attinente! Una finestra sul castello e sul paese insomma.

Si certo non sono tutti angeli questi bambini, vuoi l'ambiente, vuoi la mancanza di un retroterra culturale, l'epoca in cui questi fatti avvenivano insegna. Insomma ci scappava anche la bestemmia e il fatto di Imerio la dice lunga sul tema; questo però non ci deve far allontanare dal fatto che di per sè il bambino è puro e tendente al bene, il male è la eccezione; la scuola, ne sono sicuro, ha represso se non tenuto lontane occasioni ed intenzionalità dalla mente di noi monelli di paese.

Non a caso Nina, in alcuni articoli parla di delinquency cure. Ne parlo con rispetto e coscienza di aver vissuto spalla a spalla con alcuni di loro di cui permangono in me più luci che ombre. Ma la vita non è ambedue le cose: è l'occasione che fa l'uomo; quindi la scuoletta è stato un insegnamento per il paese e per la generazione di quel tempo.

Che incanto l'aula di lavoro, tutto è tranquillità che da pace e mette in moto i ricettori della sensibilità artistica, del comunicare, del riflettere per poi esternare senza timidezze ; un ambiente caldo, spazioso che attraverso una scala in legno porta ad un soppalco, delimitato da una ringhiera in legno, con al centro un grande tavolo intorno al quale

Renato, Claudio, Renzo, Ottavio, Goffredo ed altri, come assorti in un sogno, facevano scorrere le loro matite, i loro colori, lentamente ma oramai con fare sicuro, certi della traccia già acquisita dalla loro mente, sgombra da ombre di solitudine, sofferenza, emarginazione, che lasciavano alle loro spalle, ogniquale volta salivano il crinale del sentiero che portava loro al castello. L'unico sussulto era il momento del confronto, all'arrivo, nei pressi del cancello, con Temistocle che paragonarlo ad uno dei bravi del Manzoni era quasi un complimento, tale era l'impronta della sua possenza quanto della sua presenza. Tanto che noi, appena ci apriva, sgaitolavamo via con passo celere, come per staccarsi da tale vicinanza imperiosa. Compensava da subito, appena l'angolo, il sorriso sereno rassicurante di Nina che ci veniva incontro, come una mamma che vede i suoi figli e non i suoi scolari (a volte ho pensato che per Lei fosse proprio così, in quanto non aveva figli). "hi hi bambini" diceva sempre, andiamo subito a lavorare ma spesso chiedeva (a sorteggio), "cosa c'è di nuovo?", "tutto a posto in casa?" e noi di rimando "si si" ma non davamo peso alla cosa, così premurosi di riprendere gli strumenti di lavoro in mano, magari perché ognuno doveva finire il lavoro del giorno prima. Raramente si pensava che per quelle scale, per quelle stanze, erano passati personaggi di tal fatta (Lucrezia, Barbarossa, Olimpia); solo quando maneggiavamo le armi, sotto la supervisione di Nina, si pensava a quale cavaliere o armigero fosse appartenuta, forse anche con un senso di invidia. La signora Nina capiva e sorrideva senza commentare, a volte prendendoci in giro a volte sollecitando o ammiccandone l'uso. C'era una botola che si diceva fosse consuetudine usare per uccidere qualche nemico, facendolo appunto giungere nei pressi della torre (ove era collocata) per poi farlo precipitare nel vuoto, questo lasciava in noi un certo sgomento, nonchè paura. Un castello incute sempre timore nei bambini ma per noi era solo un insieme di sensazioni miste a curiosità e sfrontatezza, tale era l'abitudine a calpestarne gli spazi. I vani al piano terra sono cinque, un tempo adibiti a corpo di guardia, scuderie; la prima rampa di scale che si sviluppa dal cortile, mette in contatto con la sala della giustizia, proseguendo per la rampa interna si giunge al

piano nobile, costituito da 7 vani, ad est due vani-sala biliardo e camera da letto, ad ovest 2 vani, uno adibito a studio con balcone, l'ala nord comprende una sala musica, sala pranzo, ex armeria ed una sala morituri, il terzo piano è costituito da studio e camera letto. La classe va in trambusto, cominciano le gelosie verso chi è più bravo, verso chi riscuote più attenzioni da parte di Nina, insomma, si cominciano a misurare gli effetti di cosa uno ha imparato, sa fare, sa comunicare, insomma si cresce e i difetti degli adulti si manifestano; certamente in una forma meno cruenta ma antipatica e poco gratificante, anche per un bambino: "perchè fai lo stesso mio disegno" dice Ottavio, ma l'ho fatto prima io" risponde Claudio. "Il mio rosso chi l'ha preso" tuona Sandro "ragazzi" ammonisce Nina "disciplina!", ricordo con tenerezza, era la prima volta che lo diceva ma più con il tono di una mamma che di un maestro. Era proprio vero un angelo tra noi: quella figura esile, dolce, quasi avesse paura di essere presente, sempre sorridente ma che dava l'idea, più che di un parlare, fosse un gesto del tratto del viso, solare come non pochi e soprattutto una di noi.

Era o non era una fiaba, a volte lo penso, poi l'esistenza dei luoghi, l'aver rivisto persone, cose ma soprattutto l'aver verificato che il tutto ha avuto un peso nella mia vita, come penso almeno, dalla risposta, che per me vale; sono proprio stato fortunato ad aver vissuto questo! Ci si può costruire sopra qualcosa come il carattere di una persona con le sue peculiarità.

I rapporti veri nella vita mi insegnano ad essere diverso, gli altri sono arretrati o su un altro piano, viene meno la omogeneità di comportamenti, delle sensibilità, ne faccio insegnamento o entro in crisi!

La risposta vediamo poi: La chiave è nel libro. Il fatto individua puramente una sfera intima ed una sfera sociale dell'accadimento.

Tra questi episodi paesani come non ricordare Enrico che abitava presso di noi in Scoppeti, nome del quartiere se così si può dire, operaio della cava del travertino ma impegnato anche nei lavori dei campi; lo ricordo perchè imprime in me il suo sguardo, questi passava ogni sera, all'imbrunire, di fronte a casa, con il suo somarello



al seguito ed io fermo davanti casa, incrociavo giornalmente il suo sguardo sereno, pulito, intriso di fatica ma fiero, con la fierezza di colui che faceva il suo dovere ma che soprattutto viveva la sua vita soddisfatto. Mi guardava con una serenità e con l'accento di un sorriso fermo, tranquillizzante, interpretabile come una sorta di riconoscersi puntualmente contemporaneamente, come una sorta di conferma dell'essere ambedue al posto giusto e al momento giusto, nella nostra evidente diversità. Evidenziava la serenità del paesano tipico, ricco della sua sobrietà ma allo stesso tempo orgoglioso. Mi colpì e lo ricordo perché, oltre a me, persistevano in luogo altre persone ma curiosamente questi guardava solo me, insistentemente al di là della semplice riconoscibilità; a volte sussurrava il mio nome, rafforzando la specificità dell'accadimento; dal mio punto di vista poteva essere la curiosità dell'insieme, il contadino col somarello ma lui che vedeva in me? Il bambino simpatico! posso solo immaginare, presupporre, anche post, la ragione, certamente irrazionale ma vera come è vero che l'ho vissuta. Di sicuro emetteva una serenità ed educazione che la società di oggi è ben lontana dal darci. Semplicemente vi era la serenità di un'epoca, mi piace pensarla così.

Sono certo, appunto, ho vissuto allora i fatti in pieno coinvolgimento, così come il incontro-ricordo con Nina, senza limiti temporali, come se fossi lì ora per allora *"che bello tornare in questi spazi"*

faccio io *"che bello rivederti Renato"*, fa lei; sembrava non gli fosse passato il tempo da quanto la ritrovai uguale, nel vestire, nel viso, sempre truccato, stesso taglio dei capelli, stesso sorriso elegante, stessa espressione, abbassava il viso come un segno di timidezza, in realtà era rispetto, concentrazione verso l'interlocutore, che donna straordinaria: *"ricordi qui si faceva la ceramica"* io *"sicuro, mentre guardo, sto immaginando!"*. Era lei, nonostante gli anni trascorsi, emozionata, non lo faceva intravedere, era felice. Attraversammo la cucina, mi resi conto che viveva in maniera disordinata, non sapeva cucinare, chi l'aiutava? il caos faceva intravedere un senso di arrangiarsi di trascuratezza.

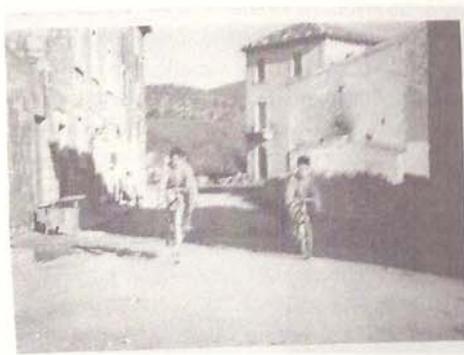
Visionato il piano nobile mi condusse nel luogo dell'arte (lo studio): vi erano ancora: matite, colori, fogli che ricordi! mentre immaginavo, come in un film, rivedevo tutto.

Non fu facile il mio approccio con il disegnare (ricordo), timidamente avevo, all'inizio, più guardato le figure (in realtà le opere d'arte) per coglierne il senso, i tratti, le forme, le curve, i dritti, le amebe.

La logica di posizionamento ma soprattutto il significato di quei tratti, per lo più astratti (infatti si trattava di pittura astratta) ma reali che contenevano un significato! Compreso, quasi meccanicamente tutto ciò, iniziai, come per incanto, a delineare i tratti di amebe (appunto) miste a linee che andavano componendo qualcosa di meraviglioso: l'arte visiva.

Mi resi conto di aver capito la ragione senza aver studiato la storia dell'arte, i periodi, il momento storico che questi rappresentava, divenendo parte di me (il futuro).

Riuscivo bene e l'entusiasmo mi dava ulteriore forza per continuare; il mio preferito: Klee, successivamente mi accorsi di avere l'interesse anche per la lavorazione della creta, l'idea di maneggiarla, appallottolarla, sfinarla, schiacciarla, per farne delle forme, mi dava il senso del compiere un atto d'amore come a determinare una vita ad una cosa morta, quasi come traslare vita ad un oggetto, interagire con questi, trasferire su di esso l'amore verso il prossimo e una volta cotto vederlo come una tua creatura (viva); che cosa meravigliosa per bambini di 10-11 anni!



Tutto questo sarà fondamentale per le scelte del mio futuro. Attrazione fatale per Architettura ma soprattutto per tutto ciò che riguarda l'arte, la sensibilità artistica, il giudizio sull'ambiente, le cose ma anche le persone, soprattutto lo stile di vita!

Goffredo era stilisticamente più bravo di me (in lui era innata la sensibilità al disegno) ma io con l'applicazione e la passione riuscivo ad essere al passo e forse più creativo, ci si ignorava (di proposito) come due artisti famosi della stessa epoca ma con l'innocenza del bambino.

Sono ancora estasiato dall'ambiente in cui operavamo, tale era l'energia che vi era, soffermandomi su una foto dell'epoca, rileggo l'aria di tranquillità e serenità interiore che i nostri volti emanavano, ma anche di impegnati (con orgoglio-sicurezza).

La cosa buffa fu che, parallelamente all'evoluzione culturale (se così si poteva chiamare), ci fu in noi una evoluzione nel vestire, voluta da noi ma anche dalle nostre mamme che, percepivano la signorilità dell'ambiente ma anche della padrona di casa, facevano a gara per vestirci in maniera dignitosa, in quanto di eleganza non si poteva parlare, stante le ristrettezze in cui viveva all'epoca la maggior parte delle famiglie. Il boom economico era all'inizio!

Tanto è vero che una foto (dell'epoca) ci ritrae tutti davanti al portale del castello, chi con solo la canottiera, chi con una camicetta

stropicciata, chi con una maglietta a righe orizzontali, pantaloncini corti di rito, calzini corti, scarpe un po' usurate e scapigliati quanto basta ma carini!

L'insieme era la evoluzione di una specie: i monelli di provincia abituati a scorazzare per le strade o correre dietro un pallone o a macchinare qualche furbata-dispetto. L'episodio della caduta del maresciallo dei carabinieri ne è un esempio.

Dovete sapere che venne l'epoca che i nostri genitori, come per incanto, cominciarono a regalarci le biciclette (come dire oggi una moto tipo Aprilia o Ducati). Commovente fu l'episodio del come avvenne il regalo della bici da parte dei miei: era la Befana e si usava far trovare i regali, per i bambini, nel caminetto, in uso in tutte le abitazioni all'epoca; Il caso è che la nostra casa era su due livelli, zona giorno piano terra, zona letto piano primo; La sera avanti c'era un'aria strana ed io mi aspettavo certo qualcosa in quanto papà, pur severo, non ci aveva fatto mancare niente ma da lì a un regalo del genere, anche perchè costava. Io ne ero completamente all'oscuro, il tutto era stato ben nascosto nel magazzino dei vicini; mi alzo come sempre un pò annoiato, mi appropinquo ad entrare in cucina per la colazione quando alzo gli occhi verso il tavolo e non posso non vedere ciò che vi era nel camino: una bici fiammante, rossa, marca Atala, sellino in pelle, copertoni bianchi! il mio cuore ebbe un sussulto, misto a sorpresa, unitamente ad una emozione che finì per passare immediatamente, poichè, saltando la colazione, inforcai, subitaneamente, le due ruote per annunciare la cosa (con orgoglio), ai miei amici; gioie paragonate ad oggi! non si può nemmeno pensare tanto che esclamai "mamma mia!". Ebbene con queste biciclette si scorazzava per le vie come satanassi, a gruppi, alzando la polvere (all'epoca non tutte le strade erano asfaltate), pedalando all'impazzata e spaventando le donne che erano use lavorare ad uncinetto o altro, fronte le proprie case, che per la maggior parte insistevano a piano terra; così si arrivò in paese ad una protesta generale che interessò i carabinieri, i quali in qualche maniera dovevano occuparsene.

Un bel giorno Io e non ricordo se Prospero o Claudio, stavamo scorazzando al centro del paese, proprio vicino la caserma dei

carabinieri ed il maresciallo stava nei pressi tanto che approfittò per parlarci e nell'intento di redarguirci, si avvicina a me, si attacca al mio sellino, io non me ne accorgo, come preso da paura, (ma di che! ripensadoci), do uno scatto da velocista ; vuoi che il maresciallo fosse impreparato, vuoi stesse posizionato male, cadde al suolo, senza farsi male, cadde suscitando risa, dapprima, poi un senso di colpa, poi una paura immensa. "Ma che hai fatto!" disse l'altro. *Che ne so* "dissi io. Era evidente la casualità del fatto ma era pur sempre un maresciallo, che era caduto a terra ; immaginate la nostra situazione, non dicemmo nulla a casa, la notte non si dormì, l'indomani fummo convocati in caserma con i nostri genitori : bel cas...no si direbbe, traspariva in noi un misto di senso di colpa e una certa tranquillità, nonostante i rimproveri (non vi dico) dei genitori, ai quali oramai avevamo detto tutto: la scena fu disarmante, il maresciallo, pur con severità, rimbrottò di brutto l'azione, rendendola meno dirimpente, perchè parlò del fatto, soprattutto di tutti noi che scorrazzavamo troppo per le vie del paese; in merito all'episodio, accettò la casualità del gesto, con buona pace del destino, ce la cavammo con un rimprovero sonante e la punizione dei nostri genitori, che per alcuni giorni, ci sequestrarono le bici. Il termine –monelli –era proprio adeguato in questo caso! Provai comunque per la prima volta quel senso di colpa che prende quando fai qualcosa che non fa parte della tua natura .

Tra le cose della vita fanno parte anche i lutti e l'episodio della scomparsa, prematura, della madre di Santino, fu un'altro di quei momenti (della vita) che ci faceva capire che esiste anche la fine di noi umani e c'è qualcosa, come ci insegnava don Aldo (il nostro arciprete) al di sopra che ci aspetta come l'episodio di Imerio; la morte coinvolse tutto il paese, vuoi che eravamo poche anime, vuoi che ci si conosceva bene, in quanto la famiglia abitava nei pressi delle nostre. La solidarietà fu la nostra nuova scoperta, quasi spontanea, nei confronti di Santino, al di là della circostanza, capimmo che la scuoletta ci aveva dato anche una maniera diversa di porci verso il prossimo, superando egoismi, diffidenze, maldicenze e innescando una nuova maniera di convivenza civile. Da quel giorno

ci stringemmo tutti intorno a Santino facendo a corse tra noi, per stargli vicino: che può fare un castello!

L'internazionalità a cui giunse la frequentazione del castello si notò anche in paese, attraverso le illuminazioni che interessavano le strade e la torre del castello, attraverso le numerose auto, presenti all'intorno di questi, nonché le note musicali che provenivano dallo stesso: sembrava di essere in una città artistica e la cosa aveva cambiato il volto del paese e dei paesani. Pur non facendone parte, il solo respirarne le vibrazioni suscitava energia e creava uno status di elite. La cosa non nascondo portò anche un ritorno economico e la gente, prima diffidente, cominciò a convivere con il nuovo.

L'episodio della macchina che cadde nel dirupo, lungo la strada bianca, che portava al castello, suscitò la curiosità, quasi infantile, di molti paesani che accorrevano numerosi sul luogo dell'incidente. L'incidente non determinò feriti ma l'auto, inutilizzabile, restò per molto tempo sul luogo del disastro, quasi come monito a chi volesse avvicinarsi a quel castello, scuola-centro artistico di tutti ma in partorico modo di noi autoctoni.

Il paese per un periodo ebbe una risonanza internazionale e noi (bambini) pur facendone parte, rimanemmo i soliti monelli di paese che però avevano assunto forma e dimensione di cittadini di serie A, non di meno di tanti ragazzi di buona famiglia delle città italiane.

La signora Nina anche se distolta dalle frequentazioni internazionali non aveva mutato le attenzioni per i suoi monelli, tanto che la scuoletta continuava il suo iter.

Il ritorno dal riformatorio di Imerio fu una notizia che galvanizzò la scuola e rese felice tutto il paese che si rassenerò per la pace che ritornò nel nucleo familiare di Imerio.

Qualcuno lo guardava con diffidenza ma noi, amici di sempre, lo accogliamo con serenità, sgombri da sospetti o riserve mentali. Era profondamente cambiato, il fatto di quella esperienza e l'aver mancato l'occasione della scuoletta, lo rese comunque diverso, tanto che non si reintegrò nel gruppo mai più, finì con l'emigrare al nord per un lavoro, nessuno seppe più niente di lui.

Si delineano le vite di ognuno, come naturale, si acquisiscono le

conoscenze in maniera diversa e si determinano caratteri, stili di vita, in quell'oscuro mare che è la vita.

Tra le cose belle, di quel mondo, non si può nascondere anche il brutto, si perchè tra noi c'era anche un ragazzo detto "Charletto" o Terzetto, che poverino, appartenendo ad una famiglia poverissima e disagiata, si diceva che la madre bevesse molto e spesso, anche quando era in cinta, ed ecco perchè Charletto, sembra sia nato un po' scioccarello, in parte deforme e allampanato. La cosa lo escludeva, naturalmente dal gruppo, non perchè lo volessimo ma in quanto era difficile per lui partecipare e interagire funzionalmente e intellettualmente; niente scuola, poca alimentazione, fisico esile, difficoltà a muoversi ma nel profondo inerme, bonaccione e compassionevole. A me salutava con un certo garbo "ciao Re!!". E sorrideva "sono sicuro che nel suo intimo aveva compreso la mia neutralità nel comunicare, infatti molti lo prendevano in giro e lui reagiva sparlando e piangendo (da qui "Charletto"), cosa borbottasse non si è mai capito ma lui il giorno dopo era disponibile e sorridente come niente fosse accaduto. Purtroppo il suo ambito familiare era ristretto e se ne sofferisse o meno non ci fu dato capire, noi tutti comunque lo ritenevamo un caso e non lo biasimavamo più di tanto.

Anche all'interno della comunità paese, alcuni di noi, si ritagliano spazi particolari: io, Paoletto e Gianni cominciammo a frequentarci con una certa consuetudine e complicità, specie presso la casa di Paoletto che era molto grande e aveva stanze e luoghi non adoperati dalla famiglia; gli spazi ci permisero di creare ambienti di nostra esclusiva azione, si cominciò col creare il tesoro, ma cosa era mai! Semplice era un nascondiglio ove posizionavamo oggetti particolari, scritti e sinceramente altro che non ricordo ma con tale segretezza e passione che ancora oggi credo, andando a rimuovere le pietre, si potrebbero trovare! Pensate dove arrivavano le nostre menti di bambini, abituati a divertirsi con nulla, se non con la nostra naturale fantasia, io no mi scambierei per un attimo con quelli di oggi; computer-computer, ipod, smartfhone.

Nel giardino si giocava a pallone, si scavavano buche, ci si arrampicava sugli alberi...che di meglio!

Il tempo non passava mai e la felicità ci sfamava più del companatico vero e proprio e si parlava dei giochi, del tesoro ma soprattutto ci si faceva compagnia.

"Gianni hai saputo di Mino, gioca bene però a pallone" dicevo io; e Paoletto "hai visto Enrico come salta e si arrampica" era tutto un narrare e un litigare! "No io, lo voglio io" e così via. Venivamo interrotti dalla mamma di Paoletto che ci diceva "ragazzi, venite, è pronta la merenda!" che bei tempi! Gianni era un tipo compassato ma era, tra noi, il vero signorino di paese; infatti era il nipote del Sor Giusti, signore attempato di taglia enorme, sempre con vestito e cappello, dai lineamenti marcati in viso, con fare distinto, che incuteva rispetto. Questi era un emigrato da Massa Carrara e si era avventurato nel gestire cave di travertino, di cui la zona è molto ricca. Passo dopo passo il tale era diventato benestante e gestiva la più grande azienda del paese che dava lavoro a tanta genta, quindi rispettato, riverito e lo si poteva trovare tutte le domeniche al bar a fare la partita con il macellaio, il sarto, il daziere; la famiglia, nonostante il rango raggiunto, era molto alla mano e per questo Gianni faceva parte di noi.

Un altro gioco da sballo era quello con i coperchietti delle bevande, con cui si facevano le gare a chi arrivava primo o sui muretti o su percorsi precostruiti da noi su terra; ore e ore, era una competizione serissima e si faceva la collezione di quelli più rari! "Mamma che tiro" diceva uno" – "ma va" l'altro, purtroppo non si scommetteva nulla, non avevamo mai una lira.

A proposito di lire, ricordo che la domenica era uso andare a vedere la televisione da Caponero, padrone del bar ma anche sacrestano della chiesa (un tipo molto curioso) e io ricevevo 25 lire con cui riuscivo a prendere un ghiacciolo, dei semi e una gomma da masticare; mi sembrava di essere un re. In genere eravamo in molti e montavamo un cas...no che, il più delle volte, Caponero era costretto a cacciarci: "via monelli! Maleducati, pussa via! Diceva con tono sonoro. Quando c'era la moglie, la signora Irma, più paziente, ce la cavavamo ma anche perchè con lei eravamo più buoni!

Perchè non citare la Melania, chi era costei direte voi! era la nonna

di Moreno, il più piccolo che giocava con noi; insomma personaggio da film, questa era un donnone vestita sempre di scuro, con un fazzoletto in testa (a coprire i capelli) naso arcigno e un vocione da spavento che emetteva in bella mostra quando vedeva noi scorazzare con le biciclette o giocare a nascondino nei pressi della sua casa, *"Mascalzoni, se vi prendo, Moreno a casa birbante!"* e la cosa si ripeteva non vi dico ma quello che faceva rimanere allibiti era che la sua voce si sentiva per tutto il quartiere, senza risparmiarvi il fatto che mentre minacciava a parole iniziava un ingiungere verso di noi a mo di carica di toro: non vi dico la scena. Comunque fondamentalmente non era cattiva.

Continuamente mostravamo la gioia di vivere, arricchendoci ogni giorno di quello straordinario mondo che ci circondava, di quell'aria limpida che respiravamo, di quei sentimenti sani che ci proteggevano. Oramai siamo alle scuole Medie e si comincia a fare sul serio, il tempo da dedicare ai giochi si assottiglia bisogna stare di più sui libri, entrano in ballo nozioni e ritmi che modificano la nostra vita da bambini-

Le monache, si perchè alle elementari avevamo loro come insegnanti, brave ma severe, vengono sostituite da insegnanti civili e diversi per materia, tutto un altro mondo.

Anche il periodo con le monache fu interessante quanto stimolante; la scuola in continuità, direi ambiguità con la religione, eravamo insomma in simbiosi con la parrocchia e la scuola; si perchè oltre alla scuola c'era, appunto, don Aldo l'arciprete dell'epoca che ci costringeva (per modo di dire) a servire la messa tutte le domeniche e le feste comandate, frequentando l'ambiente sacrestia, la perpetua, la casa del citato arciprete, come avere una seconda casa in fondo. A volte venivamo premiati con dolcetti.

In fondo la vita del paese non offriva molto e l'ambiente ecclesiastico nel suo insieme era una ulteriore performance per noi discoli ma bravi cristiani. E' il momento delle prime comunioni, subbuglio dell'anima ma soprattutto dei nostri genitori che poi dovevano sobbarcarsi tutta la procedura dei preparativi compresi quelli fattuali ed economici, per noi in fondo un ulteriore gioco.



In contemporanea ci si doveva sobbarcare la scuola di religione (come preparazione spirituale) ed era una cosa seria, una seconda prova di studio, presso la casa dell'arciprete, come un doposcuola a tutti gli effetti, incentrato sulla dottrina cristiana **"...cresceva in sapienza e in età e in grazia innanzi a Dio e agli uomini"** così citava la pergamena che ricevevi in premio con qualifica, come alunno, per profitto nello studio della dottrina cristiana PREMIO DI 1° grado.

Era l'anno 1961 l'insegnante di cattedra era una certa Angela Medori, donna di famiglia cristiana, seria, riconoscibile nel paese per carità, timor di Dio, opere pie etc. Certo questo tipo di frequentazioni influivano sulla nostra natura di discolti permeando gli istinti ben evidenziati nella descrizione della scuoletta del castello... delinquency cure.

In fondo in fondo eravamo bravi ragazzi nel quadro di una società culturalmente mediocre, contadina ma vivace. Dopo di che, come dicevo, passati i tempi del castello e di Nina cambia il tipo di approccio allo studio ma cambia anche il modo di giocare; il pallone

è la cosa più importante, per noi, che si pratica al di fuori dello studio, parte preminente del nostro tempo oramai di adolescenti. Finiscono i monelli, la fiaba, subentra la responsabilità, le scelte.

Cambio di passo, si direbbe a bocce ferme, infatti la comunicazione è soppesata, le amicizie si consolidano sugli interessi, la discriminante è la selezione, si comincia a fare sul serio.

Accetto il cambiamento facilmente, dando segnali positivi, in termine di profitto con la scuola; nel campo degli affetti (amicizia), aumenta la dose di autostima e divengo protagonista nel gruppo, che più o meno rimane lo stesso, con qualche novità, sempre autoctono. Gli stimoli sono minori ma c'è più continuità nelle esperienze che si presentano e a volte addirittura al di fuori del nostro mondo, infatti si comincia a frequentare qualcuno più grande di noi al bar, in piazza, rendendo sempre più reale il quotidiano, il confronto. A volte gli stessi adulti ti coinvolgono nelle loro attività, come la ricerca dei funghi, andare a cogliere il muschio sotto Natale, per preparare il presepe e così via; lo stesso gioco del pallone viene praticato insieme ai grandi, specialmente noi (i più bravi) tipo Io, Mino, Luciano.

Siamo al mondo reale ma la cosa non spaventa, anzi arricchisce la naturale espressione, partecipazione di noi ex monelli, dando, perché no, un contributo al delinearsi degli avvenimenti:

“oggi in squadra con noi Renato e Mino, intesi ragazzi”, erano i grandi che ci facevano entrare in prima squadra per la partita; non ti dico cosa ci passava per la mente, oltre alla gioia, un forte orgoglio ci prese, traspariva dalle occhiate che ci demmo Io e Mino. Un primo passo tra gli adulti! il bello che facemmo pure una ottima figura, pur giocando un solo tempo ma vai!

Fu più difficile sostenere la prova (di maturità) in classe, ove ancora i sentimenti da monelli perseveravano:

“Pi...ni /ero Io) fuori insieme a S...ca! (Luciano) non lo fate più!” era il provvedimento che il professore di francese prendeva contro di noi che avevamo tirato palline di carta ad altri!

Nonostante questo il profitto era discreto, in fondo lo studio ci appassionava anche se non eravamo primi della classe.

Il mondo del Castello stava nel frattempo perdendo, come si dice,

la spinta propulsiva, in quanto Nina andava più spesso in America e noi cominciamo ad assaporare i primi sintomi della pubertà (risveglio o meglio presa d'atto del sesso); ricordo che con Prospero ci fu un atto confidenziale a proposito: rivelandoci di aver provato piacere nel palpare (se così si può dire) le nostre parti intime; cosa naturale del resto ma l'educazione dell'epoca rendeva la cosa, quasi un peccato! inoltre tentavamo di provare i vizi dei grandi: fumare di nascosto, qualche partita a carte..

“ragazzi ho rimediato due HB, (erano le sigarette dell'epoca), andiamo al cantiere a fumare” era Claudio detto “Otello” che aveva rubato alcune sigarette a suo zio; non ricordo se lo facevamo per piacere o per il fatto di farlo di nascosto! Altre volte ci riunivamo ai giardini per scambiare figurine ma poi alcuni salivano da Mino e giocavano a carte; era il vizio di famiglia, il padre macellaio giocava al bar con alcuni notabili del paese e si diceva a soldi.

“dai andiamo al burrone (era un dirupo naturale abbastanza uniforme e lungo) a giocare con il gommone” (la ruota di un camion) propose Prospero e noi *“si, dai, andiamo”* allora ore e ore su e giù, si perché una volta, scesi, dovevi riportarlo in cima per ripartire (noi ci sedevamo sopra).

Poi venne il tempo della caccia (per modo di dire), ci divertivamo con le fionde (che penso tutti conoscano) per uccidere le lucertole sui sassi arroventati, ai margini del paese ma erano più le volte che mozzavamo loro la coda, che ucciderle, in quanto erano veloci nello scappare.

Unitamente le lotte (guerra) con la cerbottana, per tirarci dei rotoli di carta arrotolata a mo' di cono, che veniva immessa in un tubo rigido di rame o bronzo per poi espellerlo con un grosso soffio alla estremità vicino la bocca. *“Ti ho colpito”* no *“prima io”* hai! *“Mi hai preso in faccia”* così via.

Ma oramai erano sempre più rare queste scene, si diventava grandicelli e ci si divideva per interessi:

chi diventava seccazione dello studio, chi giocava troppo a pallone, chi si avviava al vizio delle carte etc; Io grazie al cielo potrei dire che mi adattavo al detto *“in medio stat virtus”* e quindi ero amico con

tutti e riuscivo a studiare con una certa costanza. Purtroppo qualcuno abbandonava gli studi, andava a lavorare, altri si distraevano in eccesso, rischiando sanzioni in famiglia, a scuola. E' il gioco della vita, la realtà che si esternizza.

Il contatto con la natura era la cosa che accompagnava costantemente tutte le nostre avventure, tutti gli avvenimenti della nostra vita, grazie alla posizione del paese, alla sua esposizione e al fatto che potevi passare dalla collina alla pianura in un attimo, così come all'abitato; conoscere dal vivo piante, frutti, animali, vegetazioni variegata, ci rendevano edotti dell'essenza degli elementi: la scuola (pubblica) la scuoletta (il castello) ci rendevano ricchi di conoscenze, scienze e arti, si da renderci completi; si direbbe naturale ma in quell'ambiente e per la nostra età!? Direi di no, questo ricordarlo, certificarlo, è un atto d'amore. Come il mio ritorno da lei, al castello, non poteva non essere un atto d'amore! Le visite furono volute, numerose, ed ebbi la possibilità di rivedere più approfonditamente i nostri lavori, ben conservati (purtroppo non fui così sollecito da farmene dare alcuni), di sapere di lei, che oramai viveva come una eremita (me ne dispiace), solo una famiglia del paese la assisteva, aveva bisogno di comunicare ma io avevo i miei impegni, potevo solo prometterle di fare un servizio fotografico dei suoi mobili (un book) perché credo volesse disfarsene, peccato erano talmente belli, importanti, credo di valore; in altro momento riuscii a trovare il tempo, lo feci, approfittando per farle alcuni scatti che ancora conservo. La nostalgia mi prendeva ogniqualvolta varcavo quei luoghi e il tempo si fermava con la mente, con il cuore sospeso.

La prova che oramai si era adolescenti (ragazzi) venne, anzi che ci mise proprio alla prova, fu l'approssimarsi dell'esame di licenza della terza media; atto finale degli studi intermedi.

L'agitazione iniziò alcuni mesi prima, lo studiare ci distolse, ci obbligò, a tralasciare feste, giochi, compagnie varie. Cercammo, per la prima volta, di studiare due a due, sia per darci sicurezza e per un confronto serio. Claudio, che era il più bravo a scuola, poi nella vita non emerse come si pensava, ci aiutava in merito a qualche dubbio o a risolvere degli esercizi; io studiavo con Prospero, mio

vicino e a volte con Paoletto e Luciano. La matematica era e sarà il mio problema ma riuscii a difendermi; passammo tutti ad esclusione di due ragazzi che non erano proprio del gruppo. Come al solito le donne, si perché eravamo già una classe mista, furono le prime in tutto. Vi domanderete come mai non si è parlato sin qui di donne, devo ammettere che la nostra comunità era sufficientemente maschilista, poi (le femmine, così le chiamavamo) avevano seri problemi di libertà-indipendenza in famiglia, ci si limitava a qualche scambio di idee e saluti, evidentemente nemmeno gli ormoni agivano più di tanto e anche loro stesse si muovevano per gruppi omogenei. A quei tempi la natura non era così precoce, come oggi, sui loro corpi. Io nonostante avessi una sorella in casa, non ebbi mai la curiosità di approfondire quel mondo, le nostre strade, anche all'interno della casa, erano ben distinte, vuoi pure per la differenza di età, acclarate.

La fine degli studi di terza media coincide con la mia dipartita dal paesello; infatti mio padre, che lavorava in banca, viene trasferito in città, poi mi resi conto che forse papà lo avesse scelto lui stesso, per favorire i nostri studi, infatti aveva comprato casa in città già da tempo, in costruzione, era a dir del vero anche molto bella.

Finisce l'era del paesello, subentra quella della cittadina di provincia, sempre con pregi e difetti.

La separazione da quel mondo fu per me sufficientemente traumatico che è durato negli anni, infatti potevo verificare la cosa dagli attestati di stima e dai reincontri che ebbi a fare nel tempo con Isolina. "*Dammi un bacetto, l'ho visto nasce, cresce*" diceva e Salvatore (il marito) mi guardò fisso (amorevolmente) ma non parlò. Ricordo ancora oggi le liti con il marito (Salvatore) che avevano un sapore tra il comico ed il farsesco! Salvatore, detto il "bastaro! poiché faceva i basti (una sorta di selle) per gli asini, ai tempi dei tempi; smesso quel mestiere, si era ingegnato a fare l'elettricista e chi lo incontrava spesso lo prendeva in giro dicendo "*quante perette Salvato*" che era un modo di dire "*quale signora hai avvicinato oggi!*" questo perché la peretta era quel congegno, che all'epoca, fatto a mo di interruttore, stonato e affusolato, era uso mettere al capezzale della spalliera del letto, da qui la ironia.

Ma la moglie (Isolina) voleva saper più, quanto aveva guadagnato, che fatto, lo interrogava e lo redarguiva mentre questi mangiava, al che, emetteva da parte sua: Un UUU! Rugnando e non rispondeva. La cosa era più reale viverla, poichè riuscivi a vedere le movenze (occhiviso) dei protagonisti e questo era un privilegio che toccava solo a me, in quanto abitando spalla a spalla, assistevo quotidianamente al fatto. Si trattava di una casa su due piani con corridoio in comune e la parte di destra era assegnata a Salvatore e Isolina, l'altra ai miei. Eravamo come un'unica famiglia, praticamente, da qui la familiarità. Io e mia sorella nascemmo in casa, come si faceva una volta, Isolina ci ha visto nascere e crescere. Anche loro avevano dei figli ma molto più grandi che si erano già resi autonomi.

Mi emoziona il solo ricordarli poichè sono morti ambedue, che personaggi veri, significativi!

Non posso non ricordare che quando nacque mia sorella (era notte), evidentemente il parto in casa non era roba da bambini, fui trasferito a casa di vicini, per dormirvi; vicini che avevano solo figlie femmine (già grandi) e non posso non ricordare che (infatti ancora mi vedo la scena) ebbi la ventura di dormire insieme ad Elvia e Teresa (i loro nomi) belle ragazze! ricordo la sensazione, pur non provando le ansie di un adulto, che l'episodio in se provocò (in me), un qualcosa di innaturale, rispetto al quotidiano.

L'origine dei ricordi, delle immaginazioni, della vita reale non si può non delineare nella circostanza di due persone provenienti da New York che stabiliscono la loro sede in un castello, nei pressi di un paesino dell'Italia centrale, innescando una sinergia tra il castello stesso ed il paese; con un elemento predominante i "bambini" che a loro volta si arricchiscono di caratteri culturali, affettivi e spazio temporali. La successiva creazione quindi di una "scuola sperimentale" legata alla visione del paese e al castello accompagna la crescita dell'intero ambiente attraverso il racconto, la fiaba, la vita giornaliera. Cosa unica che sin dalle prime reazioni fa immaginare che si può costruire qualcosa e tutto parte dal mio incontro con Lei (Nina), prevedendo una nuova situazione per tutti i protagonisti. Me compreso.

Posizione del castello nel territorio.



Elenco dei protagonisti il gioco della verità (la tribù).

Goffredo	detto	Pitaretto
Riccardo	“	Riccardetto
Claudio	“	Otello
Imerio	“	Pettone
Alberto	“	Buzzachella
Renzo	“	Ricetto
Giancarlo	“	Scimmia
Pietro	“	Moschino
Renato	“	Pisciotta
Terzo	“	Charletto
Bruno	“	Muscellino
Renzo 2	“	Succhietto
Prospero	“	Moro
Franco	“	Tropea
Enrico 2	“	Scaramuccia
Domenico	“	Sette capocce
Gianfranco	“	Scatanella
Antonio	“	Talpa

Vasco	“	Rospo solitario
Mino	“	Scorpione
Ernesto	“	Mozzarella
Giovanni	“	Coniglio
Massimo	“	Il Conte
Gianpaolo	“	Maciste
Castore	“	Corpo liscio
Novelio	“	Zappone
Noè	“	Orso